Capitano S. de Paulis

PIETRO FORTUNATO CALVI E LA DIFESA DEL CADORE

CONFERENZA STORICO - MILITARE - COMMEMORATIVA LETTA IL 4 LUGLIO 1909 AI SIGNORI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI SALERNO E RIPETUTA, IL SUCCESSIVO GIORNO 11, ALLA SALA DANTE ALIGHIERI DELLA STESSA CITTÀ

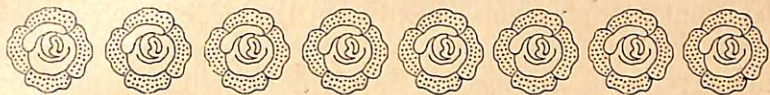
SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE DI G.

1910

CAPITANO S. DE PAULIS

PIETRO FORTUNATO CALVI E LA DIFESA DEL CADORE

CONFERENZA STORICO - MILITARE - COMMEMORATIVA LETTA IL 4 LUGLIO 1909 AI SIGNORI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI SALERNO E RIPETUTA, IL SUCCESSIVO GIORNO 11, ALLA SALA DANTE ALIGHIERI DELLA STESSA CITTÀ

SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE DI G.
1910

> “ Io vo' rapirti, Cadore, l'anima
> di Pietro Calvi; per la penisola
> io voglio su l'ali del canto
> aralda mandarla. „

Signori ufficiali,

Compiono oggi 54 anni da che l'eroico capitano Pietro Fortunato Calvi, uno degli astri più fulgidi del nostro risorgimento nazionale, rendeva, a soli 38 anni, sugli spalti di Belfiore, la sua grande anima a Dio, reo di niente altro che di avere amata svisceratamente la patria e di averla strenuamente difesa col suo braccio vigoroso.

Oggi la patriottica Pieve di Cadore, che fu centro delle sue mirabili gesta, inaugura, memore e riconoscente, un monumento all'eroe: e là, fra quelle alpi eccelse, che furono testimoni delle sue vittorie e delle fughe austriache, si ergerà ancora impavida e disfidante la figura del biondo capitano.

E un grido solo si leverà oggi da tutto il Cadore: « Viva Pietro Calvi, viva l'Italia! » e il grido, alto ripercuotendosi di valle in valle, oltrepasserà il confine. E noi ripeteremo quì il fatidico grido, al cospetto di questo nostro mare luminoso; e lo ripeteremo finchè non si confonda con quello dei nostri fratelli alpini, finchè non risponda la mesta eco dalle Alpi Giulie.

L'opera del capitano Pietro Fortunato Calvi appartiene, o signori, all'epoca eroica del nostro risorgimento

nazionale. Essa si svolse negli anni 1848 e 1849, che sono i più gloriosi della nostra storia contemporanea: gloriosi per le vittorie, gloriosi per le sconfitte; gloriosi per gli ardimenti, gloriosi per la fede; gloriosi persino per i magnanimi errori.

Furono quelli gli anni della maggiore poesia, del maggiore entusiasmo: poesia ed entusiasmo che giunsero al delirio; che trascinarono nella lotta persino le donne, i vecchi, gli adolescenti. Fu in quegli anni che il popolo d'Italia si scosse dopo tanti secoli d'ignavia, e che, prese le armi, mosse da solo contro lo straniero per la sua indipendenza.

Fu in quegli anni che il sogno di tutti i nostri più grandi pensatori, primo fra essi il divino Dante, cominciò ad assumere le forme della realtà.

Invano noi cercheremmo pagine più belle nella nostra storia; mai più il cuore e l'entusiasmo ebbero tanto predominio sulla fredda ragione politica.

Tutto è meraviglioso e sorprendente in quel tempo, perchè in tutto aleggia una fede incrollabile nei futuri destini d'Italia.

L'unità d'Italia, o signori, si compì principalmente sui campi della Lombardia e del Veneto nel 1848 e 1849, perchè fu su quei campi gloriosi che gl'Italiani, accorsi da ogni parte della penisola, si conobbero e si amarono; fu su quei campi gloriosi che essi, ed essi soli, versarono il loro sangue per un ideale comune. E quel sangue fu il suggello più solenne della loro fratellanza, della loro unità.

***

La rivoluzione di Parigi del 24 febbraio 1848 aveva provocata la rivoluzione di Vienna (11 marzo), e questa la sollevazione di Milano del 18 marzo. I milanesi, dopo 5 giornate di glorioso combattimento sostenuto per le vie della città, avevano scacciati gli austriaci. L'esempio di Milano era stato seguito da quasi tutte le altre città della

Lombardia e del Veneto. In Venezia si era costituito, il 22 marzo, un governo provvisorio, e poi era stata subito proclamata la repubblica con a capo Daniele Manin. Non restavano all'Austria che le 4 fortezze del quadrilatero; e lì il generale Radetzky concentrò le sue forze in difesa dell'Austria.

Il 23 marzo Carlo Alberto, abbracciando la causa dell'indipendenza italiana, indice da solo la guerra all'Austria, e il 29 dello stesso mese passa il Ticino e corre in aiuto dei milanesi.

Anche gli altri principi d'Italia, premuti dalla volontà del popolo, sono costretti a mandare i loro contingenti. Li mandano anche il papa e il re di Napoli; ma essi si pentono ben presto di aver concesso il loro appoggio alla causa nazionale; il Borbone si pente prima del papa e richiama le sue truppe prima che giungano al Po. Ma l'inconsulto ordine del Re non impedì che il generale Pepe, i fratelli Mezzacapo, Cosenz, Ulloa, Rossarol e tanti altri valorosi non continuassero la loro strada, e che, memori dei loro doveri di cittadini italiani, non portassero il concorso della loro mente e del loro braccio all'indipendenza d'Italia. E poichè parlo in una città del mezzogiorno, ricorderò che non furono essi i soli napoletani che rappresentarono, in quella prima guerra per la nostra indipendenza, il valore, il cuore, l'intelletto di queste province. Un intero reggimento napoletano, il 10° fanteria, sbarcato a Livorno, si unì con i Toscani e combattè con essi a Curtatone e Montanara, coprendosi di gloria. Sia onore a quei valorosi che nel 1848 tennero alto il nome delle province meridionali! Seguirono le prime vittorie dei Piemontesi e il passaggio del Mincio. Gli austriaci si ritirarono sotto il cannone di Verona e Peschiera.

Intanto il generale Nugent, sollecitato da Radetzky, avanzava dall'Isonzo con un forte corpo di riserva (20,000 uomini). Entrò per patti ad Udine; ma giunto alla Piave, che era difesa da Durando e da La Marmora, si diresse a nord verso Belluno. Con questo movimento il Nugent

abbandonava la sua naturale linea d'operazione, la grande strada cioè Udine, Conegliano, Treviso, Vicenza, Verona, e si veniva a porre nell'assoluta necessità di assicurarsene una nuova, mercè il possesso della strada d'Alemagna. La strada d'Alemagna è quella che da Belluno, rimontando la valle della Piave, giunge a Pieve di Cadore e poi, per la valle del Boite e per il colle di Colfredo o Cimabanche, scende a Toblak nella grande valle di Puster. A Toblak, a guardia dei passi delle alpi Carniche, trovavasi già con le sue truppe il maggiore austriaco Hablitschek.

Nugent mandò subito ad Hablitschek l'ordine d'invadere il Cadore e di raggiungere Belluno. Credeva l'occupazione del Cadore cosa assai facile: ma ben presto ebbe a convincersi che si era ingannato. Ed ecco come il Cadore, e con esso Pietro Calvi, entrano a prendere parte attiva in questa 1ª guerra dell'indipendenza d'Italia.

La difesa dei Cadore quindi non fu che un episodio della guerra del 1848; ma un episodio dei più brillanti, dei più gloriosi; un episodio che ci fa ricorrere col pensiero ai più bei tempi della Grecia antica.

***

Il teatro in cui si svolsero le gesta di Pietro Calvi e dei Cadorini, è dei più grandiosi e pittoreschi. Al centro, la ridente Pieve di Cadore; intorno intorno monti altissimi coperti di ghiacciai, quali il Pelmo, l'Antelao, le Marmarole, l'Ajarnola, il Cridola, separati gli uni dagli altri da profonde valli alpestri e da strettissime gole in fondo alle quali rumoreggiano i fiumi. Un'immensa muraglia di Alpi presso che inaccessibili, circonda, a guisa di giganteschi bastioni, questo teatro di guerra: al nord le Alpi Carniche, che separano il Cadore dalla grande valle di Puster o Posteria o Pusterthal che dir si voglia; a est il contrafforte di M. Cridola, che, staccandosi dalle Alpi Carniche a M. Paralba, va a finire in direzione di sud-ovest contro la Piave, di fronte a Longarone; a o-

vest un ramo delle Alpi Dolomitiche, che, staccandosi dalla catena principale a sud di Toblak, va a finire anch'esso, in direzione di sud-est, contro la Piave, di fronte a Longarone.

Le strade che attraversano questa maestosa muraglia sono poche e alcune molto difficili.

Si entra nel Cadore: dal Pusterthal, per la strada di Alemagna già descritta, e per quelle dei colli di Mesurina e di Creutzberg; dall'alto Tagliamento, per le strade dei colli di Mauria, Razzo e Cima di Sappada; dal basso Piave, per la stretta di Longarone.

***

Questo il teatro di guerra; teatro magnifico per la guerra di montagna, e di cui il Calvi e i Cadorini seppero mirabilmente approfittare. Le rocce a picco divennero le loro torri; i macigni, i loro proiettili; le strette gole, i boschi, le loro fortezze. Le roncole, le lance, i bastoni furono le loro armi, e le campane le loro trombe. Degni del paesaggio gli abitanti: agili, resistenti, coraggiosi, arditi. Degno poi del paesaggio e degli abitanti, il comandante, Pietro Fortunato Calvi. Biondo, alto della persona, di belle forme, dallo sguardo vivace, buono, cortese, di sentimenti altissimi, innamorato della patria, intrepido, audace, generoso; ecco chi fu Pietro Fortunato Calvi.

Nacque in Briana di Noale (Padova) il 17 febbraio 1817. Da giovinetto entrò nell' accademia militare degli ingegneri di Vienna; a 19 anni era alfiere nel 13° reggimento austriaco Wimpfen: più tardi capitano nello stesso reggimento.

La rivoluzione del 1848 in Italia lo trovò di guarnigione a Gratz. L'amor di patria, il sentimento del dovere gli dissero subito che il suo posto era in Italia; e, spogliata la divisa di ufficiale austriaco, volò a Venezia. Aveva 31 anno.

*
* *

Il 1° di aprile del 1848 si riunivano nel palazzo comunale di Pieve di Cadore i rappresentanti di tutti i comuni della regione, e, dopo aver aderito con indescrivibile entusiasmo alla repubblica veneta, decretavano la ricostituzione dell'antica comunità cadorina e la resistenza a tutta oltranza all'invasione austriaca.

Decisa la resistenza, cominciò l'azione: vennero subito fortificati alla meglio i punti più importanti, ossia le strette; furono organizzate le guardie civiche. E mentre Auronzo forniva il piombo, le signore di Pieve fabbricavano le cartucce. Tutti si apparecchiavano alla guerra.

Ma mancavano le armi e il municipio di Pieve le chiese a Venezia. Venezia mandò quello che potè: 400 stutzen (fucili), 5 cannoni, alcuni barili di polvere. Poca cosa come ognun vede; ma i Cadorini non si perdettero d'animo; ciascuno si armò alla meglio con vecchi fucili arrugginiti, con fucili da caccia, bastoni, roncole e impaziente attese il nemico.

Mancava anche un capo che sapesse guidarli, ed anche questo chiesero a Venezia; Venezia mandò Pietro Calvi.

Il 20 aprile Calvi giungeva a Pieve ed era accolto con entusiasmo; nello stesso giorno il municipio poneva a sua disposizione un Comitato di difesa.

Il capitano Calvi cominciò con l'eseguire una rapida ricognizione del terreno: quindi provvide ai mezzi di difesa. Formò subito 5 *corpi franchi* della forza di 75 a 80 uomini ciascuno, e li armò di stutzen: dette il comando del 1.° a Taddeo Perrucchi, del 2.° a Ignazio Galeazzi, del 3.° a Sebastiano del Favero, del 4.° ad Angelo Tremonti, del 5.° a Giuseppe Giacomelli. Forza complessiva dei 5 corpi franchi, 400 uomini, tanti, cioè, quanti erano gli stutzen.

Le guardie civiche non ebbero regolare organizzazione.

Ordinate le truppe, dette le disposizioni per la difesa.

L'attacco degli austriaci doveva giungere, secondo le maggiori probabilità, o dal confine di Cortina d'Ampezzo per la strada d'Alemagna (Valle del Boite), o dal colle di Mesurina per la valle dell'Anziei, o dal colle di Kreutzberg per val Comelico. Queste tre valli, in fatti, mettono in comunicazione il Cadore col Pusterthal. Ma l'attacco poteva anche venire dall'alta valle del Tagliamento per i colli di Mauria, del Razzo e di Cima di Sappada. Dal sud invece, ossia dal basso Piave, i Cadorini aspettavano i soccorsi di Venezia o quelli più probabili del generale Durando.

Data questa situazione, ecco quali furono le decisioni del Calvi.

Dei 4 corpi franchi allora esistenti (il 5.° fu formato più tardi), 2 furono inviati alla frontiera di Cortina d'Ampezzo (strada d'Alemagna), e uno a quella di Comelico. Furono migliorate le fortificazioni di Chiusa di Venas (val Boite), e munite di due cannoni. — Furono erette fortificazioni improvvisate a Treponti e munite anch'esse di due cannoni. Treponti è una posizione strategicamente assai importante, perchè passano per essa, raccolte in una, tutte le strade provenienti dal Pusterthal e dal Tagliamento, meno la strada d'Alemagna e quella del colle di Mauria.

Furono migliorati i trinceramenti di Vallesella, là dove mette la strada del Mauria dopo di aver attraversata la Piave sul ponte Cidolo.

Tutte queste opere di fortificazione furono affidate alla difesa delle guardie civiche locali.

Centro delle operazioni militari, Pieve, verso cui convergevano, come tanti raggi, le probabili vie d'invasione. — Era stata così ordinata la difesa, quando avvenne il primo fatto d'armi.

*
* *

Il maggiore Hablitschek, ricevuto l'ordine del Nugent d'invadere il Cadore e di dirigersi a Belluno, mosse con tutte le sue truppe da Toblak, e, per la strada d'Alemagna, si avviò al confine di Cortina d'Ampezzo.

Il 1.° di maggio riunì le sue forze ad Acquabona presso il confine; il 2 mosse contro Chiapuzza occupata dai Cadorini.

Gli fu facile respingere i piccoli posti dislocati lungo la frontiera: ma questi retrocedendo dettero l'allarme.

Ed ecco subito le campane di Chiapuzza suonare a stormo, e poi man mano tutte le altre campane della valle, fino a Venas, fino a Pieve.

Gli austriaci, credendo la difesa assai forte, procedono lentamente. Un parlamentare si avanza e gli va incontro Ignazio Galeazzi. Il nemico propone la resa a gli stessi patti accettati da Udine: il Galeazzi rifiuta sdegnosamente. Poi l'ufficiale austriaco gli chiede che cosa voglia dire quello scampanio incessante; e Galeazzi:

" Le campane del popol d'Italïa sono: a la morte
" vostra o a la nostra suonano „.

Alle 9 ant. arriva Calvi con un forte nucleo di guardie civiche: poco dopo mezzogiorno tutte le milizie di Oltrechiusa sono sul posto. Il Combattimento si svolge indeciso fino alle 2. Allora Pietro Calvi, posti i corpi franchi e le guardie armate di fucile alle ali, in modo da poter avvolgere le ali nemiche, e fatta massa al centro con gli armati di sola arma bianca, ordina il contrattacco.

Gli austriaci si ritirano, ma oppongono un'ultima resistenza al di là del confine, dietro un risvolto della strada. Pietro Calvi monta su un rialzo e, mostrando in alto sulla punta della sua spada il patto di Udine, sventola con la sinistra un fazzoletto rosso in segno di sfida. Una scarica di fucileria è la risposta del nemico; ma il biondo capitano resta incolume.

Il combattimento durò ancora alcune ore, accanito: finalmente lo slancio dei Cadorini vinse, e, verso le 6 di sera, gli austriaci furono costretti a ritirarsi dietro Acquabona.

Da questo momento il maggiore Hablitschek prende un contegno puramente difensivo e si copre di trinceramenti anche alle spalle.

Il combattimento di Chiapuzza ebbe per effetto da una parte d'ispirare nei Cadorini un'illimitata fiducia in se stessi e nel loro capo, dall'altra di rendere assai timidi gli avversari. I Cadorini si credettero per un momento invincibili.

*
* *

Mentre si festeggiava in tutto il Cadore la vittoria del 2 maggio, giunse inaspettata la notizia che gli austriaci erano entrati a Belluno e si avanzavano verso la Piave. Fu un momento terribile per i Cadorini, perchè essi vedevano giungere il nemico anche dalla parte dalla quale aspettavano i soccorsi. Ma non si perdettero d' animo.

Calvi manda subito ai tre corpi franchi che si trovano oltre la chiusa di Venas, di fronte al maggiore Hablitschek, l'ordine di correre a Perarolo, villaggio a sud di Pieve: quivi giunse presto anch'egli con le guardie civiche dei comuni vicini e con l'unico cannone ancora disponibile. — Riunite le truppe a Perarolo, il giorno 6 avanzò verso Ospitale. Aveva con se un 2000 uomini, ma di essi solo 400 erano armati di fucile.

La valle, da Perarolo a Longarone, è una lunga, continua stretta. La rotabile corre sulla destra della Piave. In molti punti le rocce laterali scendono quasi a picco su di essa e per altezze vertiginose. La difesa di questa stretta è facile, perchè le alture laterali sono poco praticabili. Nell' interno della stretta si trovano Rivalgo, Ospitalo, Castel Lavazzo.

Nella notte dal 6 al 7 maggio Calvi fa scavare delle

mine a sud di Ospitale, nasconde gli armati di fucile a sinistra delle Piave, in un bosco, di fronte alle mine: colloca i disarmati a destra del fiume sulle alte rocce a picco; piazza l'unico cannone disponibile a traverso la rotabile, e ordina che al primo colpo di cannone fatto tirare da lui, cominci il fuoco della fucileria e la grandine dei macigni.

Ecco gli austriaci che avanzano numerosi da Longarone; la loro avanguardia è giunta sotto le prime rocce. I Cadorini sono impazienti: non sanno resistere al desiderio di colpire a morte il nemico, e, prima che il colpo di cannone rintroni nella valle, una violenta scarica di fucileria e una valanga di macigni precipita sugli austriaci. Nel tempo stesso esplodono le mine.

L'avanguardia si sbanda gravemente ferita; il grosso della colonna rimane illeso, ma sgominato. Tutti retrocedono in fretta. I Cadorini l'inseguono in mezzo ad alti clamori; ma giunti a Termine son costretti a fermarsi, perchè trovano il nemico riordinato sulle alture, pronto a riceverli col fuoco.

S'impegna il combattimento; ben presto però i cadorini, sia per la grande disparità di forze, sia perchè minacciati nel fianco sinistro da un distaccamento aggirante, sono obbligati a ritirarsi e si fermano nelle stesse posizioni che occupavano al mattino. Gli austriaci si ritirano a Castel Lavazzo.

Il fatto d'armi di Termine, così si chiama, non raggiunse completamente lo scopo che Calvi si era prefisso, per l'impazienza dei Cadorini: essi aprirono intempestivamente il fuoco e il grosso della colonna potè salvarsi.

Inoltre, l'inseguimento fu fatto contro il volere del Calvi, e riuscì disordinato. I Cadorini perdettero undici uomini e il cannone. Fecero però alcuni prigionieri e s'impossessarono di 2 carri carichi di armi e di munizioni.

Calvi si convinse che con truppe come le sue, poco istruite e male armate, l'unica tattica possibile era la difensiva.

Il combattimento di Termine ci dà un'idea esatta del

sistema di difesa adottato costantemente dal Calvi in questa campagna. Occupare, cioè, i punti più stretti e più alpestri delle valli dove le forze nemiche, non potendosi spiegare, potevano far sentire ben poco la loro superiorità numerica; parare agli aggiramenti, quando possibili, con le migliori truppe, ossia con i corpi franchi, che erano armati di fucile; aiutarsi con le sorprese, con le mine, con le pietre, con i macigni gettati dall'alto delle rocce. Questo per l'azione tattica: in quanto all'azione strategica egli adottò, più perchè costrettovi dalle circostanze che per un piano prestabilito, la difesa *per linee interne*. Furono sempre i suoi 400 fucilieri, che, coadiuvati dalle milizie locali, sbarrarono or qua, or là la strada all'invasore. E vinsero sempre, per più di un mese, finchè il nemico non si presentò contemporaneamente da tutte le parti. Allora solo deposero le armi; ma avevano già scritta una nuova pagina gloriosa nella storia d'Italia.

Al combattimento di Termine seguì, il giorno appresso (8 maggio), quello brillantissimo di Rivalgo, che non fu che la ripetizione e la continuazione di quello di Termine. Solo che questa volta la colonna nemica s'inoltrò tanto nella stretta, e i sassi e i macigni precipitarono così bene anche sul grosso, che gli austriaci, voltate le spalle, si dettero a precipitosa fuga e si fermarono solo a Belluno.

***

Era stato appena respinto il nemico a sud, quand'eccolo presentarsi per la seconda volta a ovest nella valle del Boite. Calvi aveva avuta notizia della sua avanzata la sera del giorno 8, dopo il combattimento di Rivalgo. Senza perdere un minuto, ordina che tutte le forze disponibili dei Cadorini si trovino la mattina del giorno seguente, 9, alla Chiusa di Venas, unico punto in cui sia possibile una valida difesa. Il suo ordine è prontamente eseguito. Alla mattina del 9 ecco apparire il maggiore Hablitschek con una forte colonna. I due cannoni che si trovavano già da molto tempo di guardia a Chiusa, lo

salutano col sibilo delle loro palle. Nel giorno 9 non avvenne altro.

La mattina del 10 il maggiore austriaco muove all'attacco della stretta su 3 colonne: una, la principale, sulla rotabile; la seconda (piccola colonna fiancheggiante) a destra, lungo la sponda del fiume; la terza (forte colonna aggirante) a sinistra sulle alture dominanti la stretta.

La riuscita di questo attacco dipendeva, come ognun vede, principalmente dalla riuscita del movimento aggirante diretto dal capitano Nagy. Senonchè il Calvi, da esperto condottiero, aveva preveduto e parato il colpo: già uno dei suoi tre corpi franchi si trovava sulle alture pronto ad impedire al capitano Nagy d'avanzare. Avvenne ciò che Calvi voleva; il capitano Nagy fu respinto e la colonna aggirante messa in fuga.

Fallito il movimento aggirante, fallì anche l'attacco frontale. Hablitschek alla notizia della disfatta e della fuga di Nagy, temendo che i Cadorini vittoriosi scendessero dal monte e piombassero alle sue spalle, ordinò la ritirata. Alle 11 di notte si trovava nuovamente con le sue truppe ad Acquabona, al di là del confine.

Questa vittoria sorprese gli stessi Cadorini. Ed è davvero meraviglioso vedere truppe regolari, fortemente organizzate, come erano le austriache, ritirarsi e quasi fuggire di fronte a pochi volontari male armati e poco istruiti.

Tanto possono l'amor di patria e la mente di un capitano!

Le ripetute sconfitte avevano insegnato agli austriaci che non sarebbero mai riusciti a conquistare il Cadore finchè non lo avessero attaccato contemporaneamente da tutte le parti, obbligando così l'avversario a dividersi.

Le operazioni militari quindi furono sospese fino al 24 maggio. Durante questo periodo di sosta vi fu un solo tentativo di sorpresa fatto dal maggiore Hablitschek. Un suo distaccamento, anzi, era riuscito, per la valle dell'Oten, a giungere indisturbato fino a Calolzo sulla Piave.

Ma bastò lo squillo delle campane di Calolzo, ripe-

tuto da tutti i campanili vicini, perchè gli austriaci tornassero assai frettolosamente sui loro passi e la sorpresa fallisse.

***

Ed eccoci al 2° periodo di questa interessante campagna. Il generale Nugent non era riuscito nè a passare al di là della Piave, nè a impossessarsi della strada di Alemagna, e siccome il Radetzky continuava a chiamarlo, così egli trovò modo di cedere il comando al generale Turn. (16 maggio).

Il generale Turn impresse nuova vita alle operazioni di guerra. Lasciata la cura della conquista del Cadore al generale Stürmer, egli prese senz'altro la via di Verona, e il 21 maggio trovavasi già al di là di Vicenza. Il generale Stürmer dal canto suo emanò subito le disposizioni per invadere il Cadore. Tre colonne dovevano contemporaneamente entrare nel Cadore seguendo le tre principali vie d'attacco. La prima, assai forte, doveva, sotto il comando del colonnello Stilfried, risalire la Piave muovendo da Longarone; la 2ª, quella del maggiore Hablitschek, doveva nuovamente discendere da val di Boite; la 3ª, comandata dal capitano Oppel, doveva passare dalla valle del Tagliamento in quella del Piave per il colle di Mauria.

In seguito a tali ordini avvennero diversi fatti d'arme, da cui darò brevissimi cenni.

***

Combattimento al Passo della Morte, 24 maggio. Il Passo della Morte è situato nella lunga stretta fra Socchieve (alto Tagliamento) e colle di Mauria. Quivi la strada, che segue sempre la sponda sinistra del fiume, è, a un certo punto, intagliata nella viva roccia ad una altezza di una cinquantina di metri dall'alveo del fiume.

Un tratto poi di questa strada, lungo 30 metri circa, è sostenuto, sul fianco verticale del monte, da muri ed impalcate in legno.

Questo è il così detto Passo della Morte, e chiunque voglia da Ampezzo andare a Pieve deve necessariamente attraversarlo.

Di fronte al Passo della Morte, sull'altra sponda del fiume, domina un altissimo ciglione. Durante la non breve sosta d'armi, Pietro Calvi aveva fortificato quel passo, scavando mine, costruendo una barricata e preparando mucchi di sassi e di macigni.

Il 24 maggio, 60 fucilieri furono posti a difesa della barricata e altri 60 in alto sul ciglione di destra: gli inermi furono destinati alle batterie di pietre.

Ed ecco avvicinarsi la colonna del capitano Oppel: anche qui l'impazienza vince i Cadorini ed una scarica di fucileria parte prima che Calvi abbia dato il segnale. La sorpresa quindi non riuscì completa; ma gli austriaci ne furono così sgominati, che andarono a fermarsi a Socchieve. Perdettero un ufficiale e molti soldati.

La sera stessa del 24, Calvi abbandonava l'alta valle del Tagliamento e correva nuovamente in val di Pieve per opporsi all'avanzata del colonnello Stilfried.

Secondo combattimento di Rivalgo. La sera del 25 maggio il colonnello Stilfried giungeva con le sue truppe a Longarone, non senza aver prima lasciati indietro, alle sue spalle, varii distaccamenti contro probabili attacchi di Agordini e Zoldani. La mattina del 26 riprese la marcia; ma essa riuscì oltre ogni dire difficile, perchè i Cadorini, guidati da Calvi, non cessarono un istante di molestare la colonna sia sparando dalle alture a sinistra del Piave, sia ponendo sulla strada ogni sorta d'ingombri. Alla sera il colonnello Stilfried era appena giunto al rio Toanella, ed aveva percorsi appena 6 chilometri. Nè le cose andarono meglio il giorno appresso; che anzi gli attacchi e le molestie furono tali e tante che la colonna non progredì che di 2 chilometri.

Al mattino del 28 gli austriaci si presentano a Rivalgo. Calvi schiera loro di fronte le sue milizie ed apre un violento fuoco di fucileria. Egli ha deciso di opporre qui la sua maggiore resistenza. Ben presto il colonnello Stilfried

è costretto a convincersi che un attacco frontale non è possibile; e poichè alla sua sinistra un difficile sentiero inerpicantesi sulle alture permette di evitare la stretta e di giungere inosservati, attraverso i monti, alla posizione nemica, così decide di mandare per esso un forte distaccamento aggirante.

Ma Calvi, come già il giorno 10 a Venas, aveva preveduto e parato il colpo; uno dei due corpi franchi di cui disponeva, trovavasi già, sotto gli ordini di Antonio Coletti, a guardia del sentiero.

Terribile fu lo scontro fra la colonna aggirante austriaca e il corpo franco del Coletti. Ciascuno dei due capi, comprendendo l' importanza della propria missione, fece prodigi di valore. Ma alfine Antonio Coletti vinse, e il distaccamento austriaco fu costretto a retrocedere.

Fallito il movimento aggirante, al colonnello Stilfried non rimase altro da fare che ritirarsi. E si ritirò, in fatti, a Longarone.

*
* *

Fu questa, o signori, l'ultima vittoria di Pietro Calvi nel Cadore; fra poco egli vedrà calpestata dal pesante piede nemico la cara terra che egli ha difesa palmo a palmo, con tutto l'ardore, con tutto lo slancio della sua giovinezza.

Salutiamola quest' ultima vittoria del nostro eroe, vittoria dovuta, come le altre, non solo al valore, ma all' intelligenza e alla coltura. Calvi non fu un condottiero improvvisato: egli fu un capitano nel più stretto senso della parola; un capitano cioè che al naturale ingegno guerresco, unì lo studio dell' arte militare e la pratica della vita militare.

Noi lo abbiamo veduto, e lo vedremo ancora per poco, correre fulmineo or qua or là nei punti minacciati, giungere sempre in tempo, intuire prontamente le intenzioni del nemico, pararne i colpi con una sicurezza e con una facilità meravigliose. E questa, o signori, è arte

della guerra; arte compresa e sentita. Calvi si rivelò un vero maestro della guerra in montagna; e tutti gli ufficiali del nostro esercito dovrebbero conoscere questa breve campagna del Cadore, che oltre ad essere immensamente istruttiva è bella e interessante come un canto dell' Iliade.

*
* *

Mentre Calvi batteva il colonnello Stilfried a Rivalgo, i cittadini di Auronzo, Lorenzago, Vigo e Comelico mettevano in fuga al vallone del Rindimera il capitano Oppel, che era sboccato inaspettatamente dal colle del Razzo, e le milizie di val Boite respingevano un 4° attacco del maggiore Hablitschek alla chiusa di Venas.

Giorno di gloria fu dunque per i Cadorini il 28 maggio, perchè essi batterono il nemico su tutte e tre le linee di attacco; ma fu anche l'ultimo giorno di loro fortuna. Il cerchio di ferro che li circonda va sempre più restringendosi e la caduta del Cadore ormai è prossima.

I cadorini avevano sempre sperato che gl'Italiani vincessero nella pianura del Po e corressero in loro aiuto; e in questa speranza avevano prolungata la resistenza fino all'inverosimile. Perduta questa speranza, la loro resa fu fatale.

*
* *

Una difensiva pura e semplice, o signori, non può mai condurre alla vittoria finale, neppure quando i difensori siano dei valorosi: presto o tardi chi si difende cade.

E questo devono ben riflettere gl' italiani di oggi. Oggi, in Italia, non si parla che di difensiva. Tutti ripetono: « Noi non vogliamo far altro che difenderci; vogliamo solo porci al sicuro da possibili attacchi nemici, e in condizione di poterli respingere. Chiudiamo bene, quindi, le porte di casa! » Questo sento dire da ogni parte.

Ebbene, nessun errore, o Signori, potrebbe essere più fatale, perchè nessun errore porta con se, come questo, i germi di una rovina certa. La difesa del Cadore nel 1848 è una delle più belle prove.

No, Signori, i nostri ordinamenti militari, il nostro esercito debbono avere le più spiccate qualità *offensive*, se vogliamo porci davvero in condizione di respingere lo straniero. Chiudiamo, si, le porte di casa, ma non per barricarci.

Uscire contro il nemico in campo aperto, batterlo, inseguirlo, ecco il solo programma di una nazione forte, di una nazione che voglia guardare con sicurezza in faccia all' avvenire.

Guai a noi se ci lusingheremo di poter vivere tranquilli circondandoci di forti e di cannoni! Presto o tardi i forti cadranno, i cannoni taceranno. Le sole mura che non crollano mai, o Signori, sono i petti vigorosi dei cittadini.

Si cessi dunque, per carità di patria di ripetere che non dobbiamo far altro che difenderci; si cessi d' insinuare nella mente del popolo che la salvezza d' Italia sta nei forti e nei cannoni. No, non deve la politica infiacchire, snervare la nazione, no!

Più che a difenderci, noi dobbiamo esser pronti ad attaccare, a passare il confine. Noi dobbiamo far di tutto per portare la guerra sul territorio nemico e non subirla nel nostro.

« Avanti e sempre avanti, Savoia!... » ecco quale deve essere il nostro grido di guerra, sempre e poi sempre. Solo così potrà l' Italia essere rispettata e temuta.

***

Ed eccoci all' ultimo fatto d' armi diretto dal Calvi: al combattimento di Mauria.

A guardia del Passo della Morte era rimasto, dopo il combattimento del 24 maggio, Cadorin con poche milizie. Il 3 giugno gli austriaci avanzano di nuovo per l'attacco;

una colonna, la principale, marcia sulla rotabile; altre due si dirigono, per difficili sentieri, attraverso i monti laterali, a Forni di sotto, alle spalle dei difensori della stretta.

Cadorin è obbligato a ritirarsi. — Così cadde in mano degli austriaci il Passo della Morte.

Calvi aveva saputo nella notte dal 2 al 3 giugno che nuovi rinforzi austriaci erano giunti in val di Socchieve e che Cadorin era in pericolo.

Senza perdere un minuto, riunì quante milizie potè, e, mandatane una parte al colle di Razzo per le valli di Piova e di Frisone, si avviò con le rimanenti al colle di Mauria, diretto al Passo della Morte.

Era in marcia al di là del colle quando incontrò Cadorin. Lascio immaginare a voi quale terribile stretta al cuore egli provasse vedendolo! Comprese che tutto era finito: ma non volle, non seppe arrendersi alla dura realtà.

Gli austriaci non erano in vista e poteva darsi che egli giungesse ancora in tempo a rioccupare il Passo della Morte, a difenderlo, a vincere.

Appena questa speranza gli balenò nella mente, riprese subito il suo cammino. E camminò, camminò senza fermarsi mai, come se un sogno spaventoso lo sospingesse o un terribile fantasma lo incalzasse. Ma ecco che una bandiera bianca, sventolante al sole sul campanile di Forni di sopra, appare ai suoi occhi!...

Calvi si ferma: ormai nessun dubbio è più possibile; gli austriaci son lì.

Che fare? Ritirarsi senz'altro?... Giammai!... Un' ultima resistenza era ancora possibile al colle di Mauria, ed egli corse là ad appiattarvisi. Sopravvenne la notte e Calvi ne approfittò per fortificare alla meglio il colle con pietre ed abbattute.

Al mezzogiorno seguente, 4 giugno, egli combatteva disperatamente l'ultima sua battaglia in difesa del Cadore. Ma il gran numero dei nemici vinse, e Calvi, verso l' una pom., fu costretto a cedere e a ritirarsi. Tentò di

opporre nuove resistenze in val di Piave, ma tutto fu inutile; ormai gli austriaci penetravano nel Cadore da tutte le parti. Nella notte dal 4 al 5 giugno il Comitato di difesa decise vi desistere da ogni ulteriore resistenza, e Calvi, sciolti i corpi franchi e congedate le milizie, prese la via dei monti.

Finì così questo splendido episodio della difesa del Cadore. Quando si rifletta che per più di un mese 8000 soldati austriaci bene istruiti e completamente armati furono tenuti in rispetto e spesso battuti da poche migliaia di volontari inesperti, di cui solo poche centinaia malamente armate, non si può non rimanere compresi da profonda ammirazione.

Le forti popolazioni cadorine dettero in questa occasione ancora una volta un esempio sublime di coraggio, di abnegazione, di amor di patria. E non dobbiamo dimenticarlo noi, che di tanto eroismo e di tanti sacrifizi raccogliamo i frutti.

Possa, nella gesta dei Cadosini, attingere forza e vigore la generazione novella.

*
* *

Caduto il Cadore, Calvi non credette di aver ancora compiuto tutto il suo dovere di buon cittadino.

Sfuggito alle ricerche austriache, giunse una sera a Noale, dove la sua vecchia madre pregava e soffriva per lui. Si gettò fra le braccia di lei, e, dal sublime amplesso materno attinta nuova energia e nuova fede, corse, il giorno appresso, ad offrire l' opera sua alla gloriosa repubblica di Venezia.

Ottenne subito un posto d'onore al forte di Malghera, che è anche (e mi gioisce il cuore nel ricordarlo qui oggi) una gloria napoletana, perchè combatterono là in difesa di quel forte ufficiali napoletani, quali il generale Pepe, Cosenz, Mezzacapo, Ulloa, Sirtori e tanti altri.

Più tardi gli fu affidato il comando della Legione dei *Cacciatori delle Alpi*, formata quasi tutta di cittadini del

Cadore, sfuggiti alla nuova tirannide austriaca. A capo di questa Legione prese parte ad altri gloriosi fatti d'arme, quali quello di Mestre del 27 ottobre 1848, di Brondolo del 22 maggio 1849 e di Tre Ponti del 2 agosto dello stesso anno. A Tre Ponti attaccò il nemico alla baionetta.

Ma anche Venezia non tardò a ricadere sotto il giogo austriaco; ridotta agli estremi dalla fame, dalla peste, dal bombardamento, dalla mancanza di munizioni, di viveri, di tutto, la forte repubblica dovette arrendersi e i suoi prodi difensori, fra i quali Pietro Calvi, prendere la via dell'esilio. Nel lasciare Venezia, Calvi diresse ai suoi soldati un proclama di addio. « Fratelli d'armi, soldati! — egli scrisse — io vi lascio. La forza del destino mi trascina altrove. Mi distacco da voi, dalla cara patria col lutto nel cuore per andare in terra straniera esule, ramingo. Pure il mio pensiero sarà a voi rivolto, i miei sospiri saranno per la patria.... Ma pensate che il giorno della riscossa non è lontano. Poichè se Venezia cadde, con essa non è caduta l'indipendenza d'Italia. Verrà un dì, e non è lungi, che sentirete di bel nuovo innalzarsi per ogni dove il grido di libertà, e voi, sì, brandirete le armi di bel nuovo.... e correrete sotto il vessillo tricolore, soldati d'Italia. Sì, io allora sarò novellamente fra voi, fra i miei prodi compagni d'armi.... io vi condurrò alla vittoria o alla morte. Soldati, addio, arrivederci sul campo della gloria! » Così scriveva. Anima generosa! tu fosti buon profeta per la patria, non per te!

Tu non avrai la gioia di vedere l'Italia unita e indipendente; ma il tuo spirito magnanimo aleggerà sui futuri campi di vittoria; esso animerà i soldati d'Italia sui colli di S. Martino!

Ed ecco Pietro Calvi andar ramingo in terra straniera. Una sola idea lo domina, un solo pensiero lo tormenta: la riscossa.

Da Londra, dove ha preso accordi con Mazzini, passa a Torino. Qui conosce molti patriotti e ordisce con essi la tela di una nuova insurrezione.

Succedono i moti di Milano del 6 febbraio 1853, ed

egli vi si trova implicato: è costretto per questo ad abbandonare il Piemonte e a rifuggirsi in Zurigo.

I capi del movimento insurrezionale pensano allora di sollevare le province, ed affidano al Ronchi le valli bresciane, a Orsini quella della Magra, a Calvi il Cadore.

Il 3 settembre 1853, Calvi, con 4 compagni, muove da Coiran, e, attraverso i monti, per aspri sentieri, scende a Cògolo, in val del Sole (Adige).

Stanco, affranto dalla fatica va a riposare: ma nel colmo della notte i gendarmi austriaci irrompono nella sua stanza e lo ammanettano insieme con i 4 compagni.

Era il 17 settembre.

— Oramai ogni speranza di salvezza è finita per Calvi: egli lo comprende e non pensa che a salvare i suoi amici.

Magnanimo sempre, egli assume sopra di se tutte le responsabilità; e non si smentisce mai neppure quando vien minacciato di tortura e di morte.

« Prima ed unica legge per me è il mio onore e la mia coscienza. Io che non ho temute le baionette austriache, non posso nemmeno temere quelle misure di rigore che la giustizia dice di poter usare contro di me, qualora io continui a mantenere il silenzio riguardo ai miei compagni ».

Così rispondeva più tardi al giudice che lo interrogava.

Da Cògolo fu avviato a Cles, poi a Trento, poi ad Innsbruck, poi a Verona e finalmente a Montova.

Il 3 Ottobre del 53 fu rinchiuso nell'antico castello di S. Giorgio in una di quelle cupe e dolorose segrete, nelle quali avevano passati gli ultimi giorni di loro vita i gloriosi martiri di Belfiore, che lo avevano preceduto sulla via del calvario e della immortalità.

Seguì un interminabile processo durato quasi due anni.

Non un momento di debolezza, non un momento di sconforto, non un momento di oblio ebbe Pietro Calvi durante questo lungo periodo di dolori e di torture.

Fino all'ultimo istante di sua vita egli si mostrò fedele alla causa nazionale e ai suoi 4 compagni. Non nascose, ne attenuò le sue colpe; ma non una parola sola gli sfuggì che potesse compromettere altri.

Il 17 Gennaio del 1855 la Corte speciale di giustizia condannava il capitano Pietro Fortunato Calvi al capestro.

La sentenza ebbe la sanzione imperiale il 5 giugno, e il 1.° Luglio fu comunicata all'eroe.

La lettura della sentenza fu ascoltata da lui con quella calma dignitosa e serena che è propria delle anime grandi: di quelle anime cioè che sono sempre pronte a sacrificarsi per un ideale; di quelle anime che traggono dalla purezza della propria coscienza la forza di affrontare tranquillamente la morte. — Ed eccoci alla triste alba del 4 luglio.

Calvi riceve nella sua cella abbracci e baci da tutti, anche dagli ufficiali austriaci.

Mentre gli altri piangono egli si mostra sorridente. Fuori, sulla strada, si affolla una gran massa di popolo commossa, singhiozzante.

Calvi l'attraversa in carrozza e la guarda mestamente come per darle l'ultimo saluto. In carrozza con lui è il suo affezionato amico D. Martini, un buono e santo sacerdote, che non lo ha mai abbandonato in questi ultimi giorni.

Ed eccolo giunto innanzi al patibolo: recita una breve preghiera, abbraccia e bacia più volte D. Martini, poi sale impavido sul palco e si offre al carnefice.

“ Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forca or ei guarda
sereno ed impassibile,
grato a l'ostil giudicio che milite il manda a la sacra
legïon de gli spiriti.
Non mai più nobil'alma, non mai sprigionando lanciasti
a l'avvenir d' Italia,
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente,
Belfiore, ara di martiri ”.

Signori, il nostro eroe non è più: inchiniamoci reverenti alla sua grande anima, che vola a Dio. — E il no-

stro mesto pensiero voli anche a Noale, alla vecchia madre di Pietro Calvi; essa è trafitta nel cuore, è morta nell'anima!

* * *

Quanti dolori, quanti sacrifizi, quanti màrtiri conosciuti e ignorati costa questa nostra indipendenza!

E noi che cosa abbiamo fatto di buono? — Noi, o Signori, ben lontani dall'accrescere le nostre glorie, non abbiamo saputo neppure conservare intatto il grande patrimonio morale ereditato dai nostri padri. Ad essi, che furono una generazione forte, fiera, animata da grande fede e da grandi ideali, siamo succeduti noi generazione fiacca, indolente, scettica, apatica.

Noi, pur di vivere tranquilli e indisturbati in mezzo ai nostri affari e ai nostri godimenti, che ci hanno completamente assorbiti, abbiamo da lunga pezza adottato il comodo sistema di fare *bonne mine à mauvais jeu* e di chiudere le orecchie agl'insulti ed alle beffe provenienti or da est, or da ovest.

Noi, o Signori, rappresenteremo nella storia una generazione senza fibra e senza carattere. Ma guai a noi, guai all'Italia se non ci scuoteremo in tempo! Guai a noi, guai all'Italia se i nostri figli seguiranno la nostra strada! Educhiamo almeno i nostri figli a maschie virtù, a grandi ideali.

Che se questa fiacchezza, questa decadenza di costumi, questa mancanza d'ideali e di dignità nazionale dovesse continuare, ah! potrebbe avverarsi pur troppo ciò che il Carducci scrisse nella sua leggenda garibaldina:

« E seguirà come una fiera procella spazzasse via la piccola gente e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola ».

Oggi, dopo gli ultimi avvenimenti internazionali, un certo risveglio patriottico si è determinato dall'un capo all'altro della penisola, ed è un succedersi di commemorazioni e di feste.

Auguriamoci che non si tratti di fuochi fatui, e che l'anno 1909 rappresenti davvero l'inizio di un' era novella e non un anno di più di declamazioni e di accademie.

Che l' esempio di Pietro Fortunato Calvi, il quale non visse che per la patria e tutto dette alla patria, il suo ingegno, il suo braccio, la sua gioventù, il suo avvenire, persino tutti i suoi affetti, sia seguito, e non solo ammirato, da noi e dai nostri figli.

Impariamo da lui e da tutti gli altri martiri del nostro risorgimento, come si viva e come si muoia per la patria.

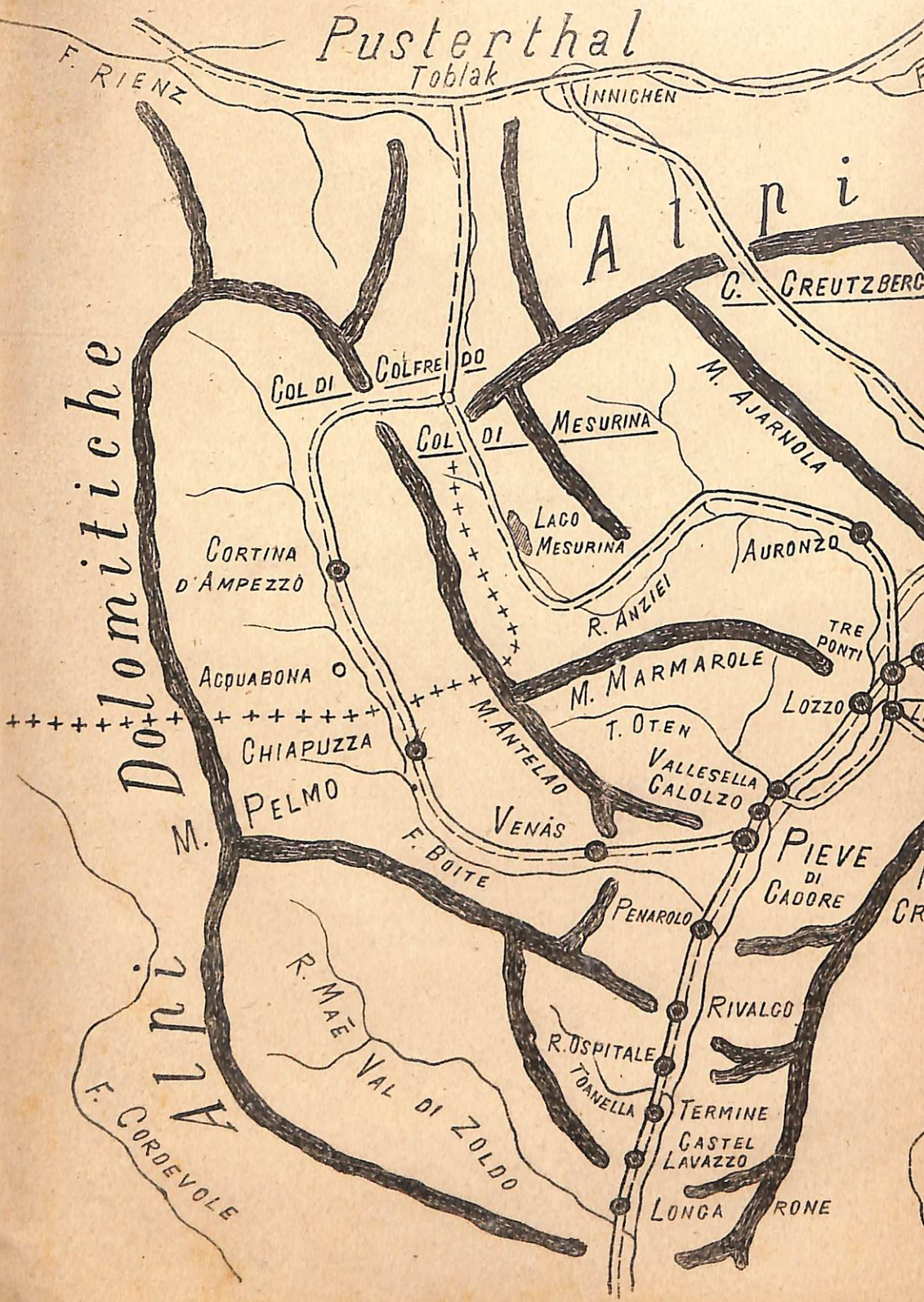
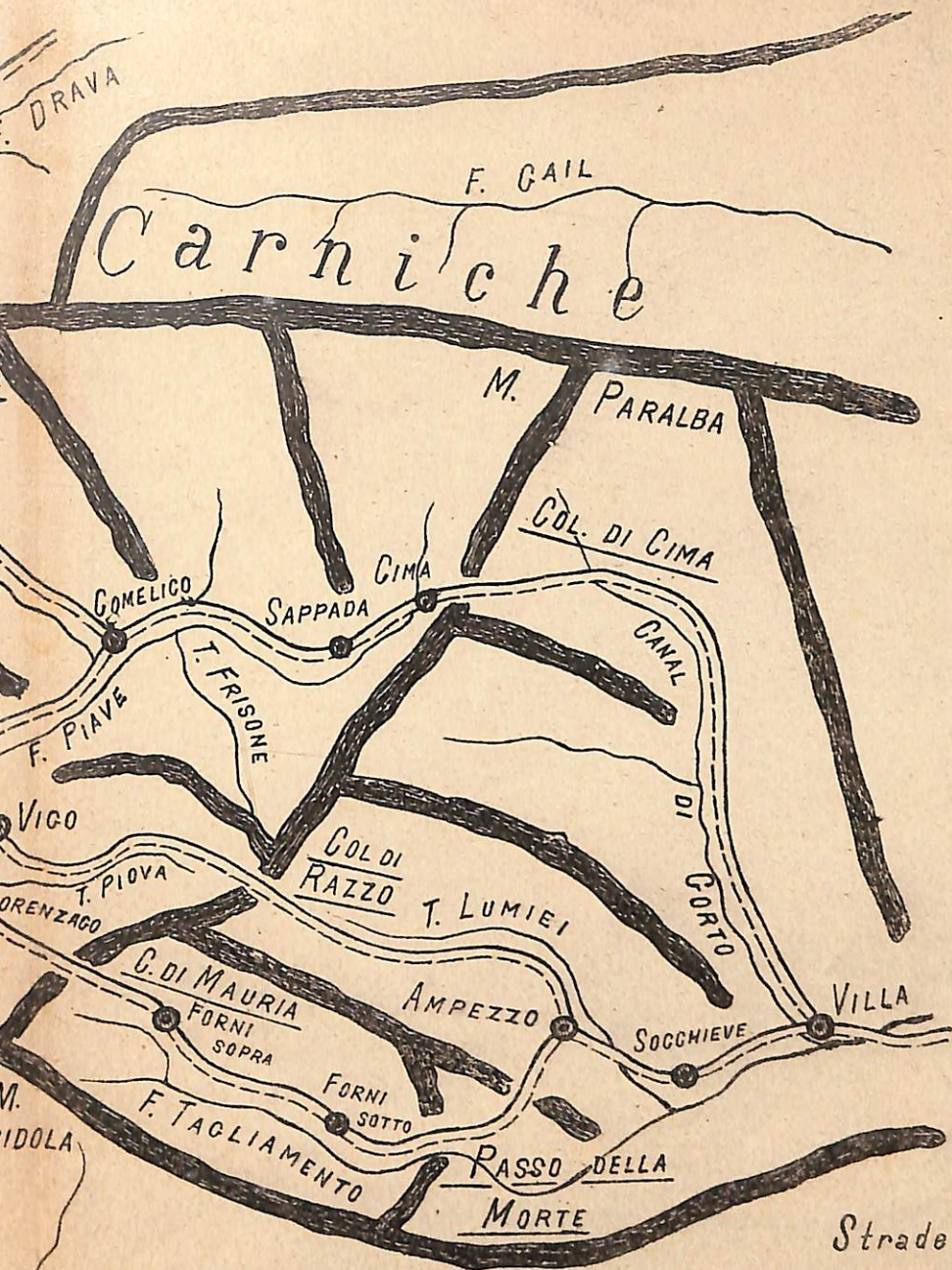
*
* *

Ed ora, Signori, un solo grido prorompa dai nostri petti, alto e potente si che giunga al Cadore e lo ripeta la mesta eco delle Alpi Giulie:

Viva Pietro Calvi!
Viva l' Italia!

NOTA DELL' AUTORE

La parte storica relativa ai fatti d'arme svoltisi nel Cadore fu desunta da una pubblicazione del compianto generale Gennaro Moreno, intitolata: « Calvi e la difesa del Cadore ».

Si occuparono di questa conferenza esprimendo giudizi assai lusinghieri: " Il Giornale d'Italia „ dell'11 luglio 1909; " Il Mattino „ del 6-7 luglio 1909; " La Tribuna „ del 9 luglio 1909.

Pusterthal
F. RIENZ
Toblak
INNICHEN
Alpi
C. CREUTZBERG
COL DI
COLFREDDO
COL DI
MESURINA
M. AJARNOLA
LAGO
MESURINA
AURONZO
CORTINA
D'AMPEZZO
R. ANZIEI
TRE
PONTI
Dolomitiche
ACQUABONA
M. MARMAROLE
LOZZO
CHIAPUZZA
M. ANTELAO
T. OTEN
VALLESELLA
CALOLZO
M. PELMO
VENAS
PIEVE
DI
CADORE
F. BOITE
PENAROLO
R. MAË
RIVALGO
R. OSPITALE
VAL DI ZOLDO
TOANELLA
TERMINE
Alpi
CASTEL
LAVAZZO
F. CORDEVOLE
LONGARONE

Seconda edizione.

Prezzo L. 1,00.